

Scritture di infanzia e elaborazione del lutto

Franco Cambi

1. *Narratività dell'infanzia*

Sono sempre gli adulti a far parlare l'infanzia e, ancor più, a scriverla. Essa si definisce soltanto nell'interpretazione: quando, oltrepassata nel tempo vissuto, è richiamata in vita dalla e nella memoria, disposta in un ordine retrospettivo significante, organizzata secondo un senso a ritroso. L'infanzia interpretata – e solo così si costituisce come infanzia: come un'“età” specifica, come un vissuto unitario e organico, strutturato, orientato, compatto, costruito intorno a una storia, a una traiettoria, che ha inizio e fine, che può essere isolata nel contesto dell'esperienza del soggetto – include, così, la dimensione del lutto. Si parla di essa, da parte degli adulti, quando è finita, quando si è estinta come tale. Se ne parla inesorabilmente al passato, spesso al passato remoto. Verte su un io e su un mondo defunti. È nutrita di nostalgia, di rimpianto, di assenza. Viene investita da intense vibrazioni affettive, viene resuscitata in un altro luogo: in uno spazio interiore, in un territorio del tutto ideale, intimo, che vive di una vita umbratile, ma forte e tesa tra il sentimento e l'intelletto, sfumando dall'uno nell'altro.

Questa elaborazione della dimensione del lutto è significativamente presente proprio nelle scritture d'infanzia: da Sant'Agostino a Benjamin; ed è proprio l'alterità dell'infanzia che viene a distillarne la dimensione di morte: proprio l'alterità resta irrealizzata e costituisce – nella memoria – la perdita e il rimpianto; alterità come sogno, come liberazione, come avventura, ma anche come ribellione, come fuga, poi come felicità e, ancora, come perversione, come amoralismo, come anomia.

Nell'infanzia – in senso specifico – non ci siamo mai: né quando la viviamo, poiché non la possediamo come un'età dotata di senso e di significato (la avvertiamo come un tempo vissuto e basta, inquieto e inconsapevole), né quando la interpretiamo, in quanto l'abbiamo oltrepassata. Questa età così centrale (è la radice dell'io, di ogni io) si dispone su un crinale assai sottile e sfuggente: appare così evidente, oggettiva, ma in sé sfugge alla presa, reclama letture ambigue e sottili, esige approcci laterali a sfumati. Scriverla – o raccontarla: ma il racconto orale, se non viene a sua volta scritto, svanisce, si can-

cella, reclama altra interpretazione – è il vero modo di farla esistere, di darle spessore e continuità, senso e identità. È il vero modo di appropriarsene e di farla ri-vivere. Tutto ciò postula, appunto, l'elaborazione del lutto: una perdita e il suo risarcimento.

Vediamo ora come si dispongono in modo simmetrico elaborazione del lutto e scritture d'infanzia: costruiamo una tavola approssimativamente sinottica, per distillare poi il significato di questa simmetria: che è quello di assegnare alla costruzione dell'io una dimensione ermeneutica che lavora tra passato e presente, nell'intersezione mobile ma costitutiva (del pensiero, del significato, della scrittura anche: rievoca ciò che è assente, dà vita ai fantasmi, restituisce alla parola il suo potere sacrale e magico, di evocazione dell'evento e *nella* parola stessa) tra morte e vita, tra assenza e presenza.

2. *L'elaborazione del lutto: struttura e funzione*

L'esperienza della morte (della morte degli altri, ovviamente: la propria morte, anche quando viene preavvertita, conosciuta, preparata o seguita, non implica lutto, bensì malinconia, depressione, scatti vitali, spinte alla speranza, paura, orrore, etc., in sequenze non ordinate, spesso caotiche, spesso fortemente inquiete) segue una precisa scansione di tappe e momenti: dal distacco e dal dolore che la contrassegna, al ricordo-rimpianto-assenza, all'incorporazione di questa assenza con rielaborazione dell'immagine del defunto, alla sua cristallizzazione. Sono le tappe fenomenologiche della coscienza davanti alla morte; a qualsiasi morte che tocchi da vicino il soggetto (di genitori, sposo, figlio, amico), ma sono anche le dimensioni della cultura del lutto, così come sono individuate dagli antropologi. E sono le tappe fissate anche dalla psicoanalisi, nel suo scandaglio del profondo, di quella complessa cerniera tra conscio e inconscio.

Così nei riti descritti da De Martino nella società meridionale italiana si ritrovano i momenti dell'esteriorizzazione del dolore, con gesti, grida, etc., poi del rimpianto-assenza-ricordo (le veglie funebri, con i canti, le lodi del defunto, etc.: col rito funebre in senso stretto e il ruolo che in esso gioca il ricordo, la testimonianza, la rievocazione) e della collocazione del defunto nell'immaginario del gruppo, a diverso titolo, secondo un ordine di precedenza nel ricordo diverso da soggetto a soggetto, a seconda poi della vicinanza o meno al defunto, infine quello della codificazione e cristallizzazione dell'immagine, assegnata al gruppo dei Penati (per così dire) e resa sostanzialmente definitiva, collocata nell'esperienza del soggetto e/o del gruppo, ormai resa inoffensiva, non più scandalosa, inquietante, minacciosa per il suo rappresentare la morte: ormai vive in uno spazio di immaginario oltre e contro la morte. Ormai è la Buona Ombra che assiste, che protegge, che tutela.

Anche Freud in *Lutto e malinconia* fissa – press'a poco – le stesse tappe, anche se le include nell'analisi degli stati di depressione psicotica. Anche per l'uomo normale, però, Freud ricorda che “Si vis vitam; para mortem. Se vuoi poter sopportare la vita, disponiti ad accettare la morte” e non censurando-

ne l'immagine e il discorso, ma incorporandolo nell'io, nutrendosi di esso, assegnandogli un volto e un ruolo nel proprio paesaggio interiore. Sono pagine scritte nel '15, in piena guerra europea e risentono di quelle angosce, ma guardano in realtà più lontano: a sondare il disagio della civiltà e il profilo antropologico che esso alimenta, indicando terapie che agiscono in profondità e oltre i confini del presente. Il lutto è un po' questa terapia, che si attiva intorno all'inconscio e vi restaura la cittadinanza dei fantasmi di morte.

La morte come perdita – degli altri, ma anche di sé, in quanto anche gli altri fanno parte del nostro io/sé – attiva un processo che è *eminentemente* ermeneutico, che si costruisce intorno all'interpretazione, alla connessione dal particolare al generale, dall'evento al contesto, alla totalità, attraverso un "andirivieni", di connessione-problematizzazione, di sutura e separazione: in un lavoro tendenzialmente infinito. L'evento cruciale – e ferale – della morte costruisce un testo, sul quale si *deve* esercitare una intricata e inquieta semiosi, che – purtuttavia – deve approdare (come accade ad ogni ermeneusi) a un traguardo, ad una soluzione. La morte attiva un testo che si modella sull'interpretazione, anzi si fa solo attraverso di essa. La simmetria tra lutto e scrittura appare qui ancora più profonda: anche il lutto è un testo, si attiva come una scrittura: come se lo fosse. Ma la simmetria tra lutto e scrittura vige anche in modo reversibile: dalla scrittura al lutto. Scrivere implica sempre distacco-ricordo-rielaborazione nell'immaginario, fissa una cristallizzazione "in forma". La parola, dice Foucault in *Il linguaggio all'infinito*, è imparentata con la morte: si scrive "per non morire" e la scrittura opera il raddoppiamento, crea "uno spazio virtuale" che è il "labirinto invisibile della ripetizione", elabora "uno specchio". Ma in tal modo la parola è condannata anche al parlare ininterrotto, alla sua istituzionalizzazione, a dar vita allo spazio letterario come *luogo* del suo esercizio. Se "bisogna parlare ininterrottamente", si deve farlo in uno spazio istituzionalizzato, che sia il luogo delegato alla costruzione del doppio degli eventi, trascritti nel loro significato. E nell'elaborazione letteraria lo scrivere l'infanzia diviene un evento emblematico: in quanto significa il costituirsi di un doppio, attraverso il lutto e la sua elaborazione, dando radici all'io e costituendo la radice stessa della scrittura. Si scrive per narrarsi, forse comunque e sempre. E ci si narra a partire dall'infanzia, sfidando col linguaggio il pre-linguistico, ciò che resiste al linguaggio, poiché sta prima e gli sfugge. La funzione del lutto è costitutiva nel soggetto (e nei gruppi umani), svolge un ruolo fondamentale rispetto all'immaginario e al linguaggio, si sedimenta come nucleo portante della scrittura: ne costituisce proprio, forse, la radice e il senso.

3. *Le scritture d'infanzia e il lutto*

Si pensi a S. Agostino e alle sue *Confessioni*: siamo davanti a una delle prime scritture d'infanzia, siamo davanti a un modello che opererà a lungo nella cultura occidentale, fino a Rousseau almeno. È un modello che recupera anche il paradigma classico, plutarco, rivolto a inglobare l'infanzia nella carriera e

nell'identità dell'adulto, rendendola carica di segnali, ma che vi aggiunge poi l'ottica cristiana, col suo pessimismo paolino e il senso del peccato, che segna l'anima già nelle anomie dell'infanzia. Scrivere l'infanzia è coglierla nella sua distanza dall'età adulta, respingendola nel mondo pre-morale, abbassandola a età animale, ma anche valorizzandola come momento che palesa il travaglio dell'anima e la sua lotta tra bene e male. S. Agostino scrive l'infanzia guardandola dalle vette della vita morale e dalla sua soluzione in termini religiosi: l'infanzia è dominata e travolta, cancellata nella nuova vita spirituale, anche se resta come tappa e segnale di un processo intensamente dinamico e di una necessaria palingenesi. Si scrive l'infanzia oltrepassandola, ma confermandola come momento basilare di uno sviluppo.

In forma laicizzata il modello agostiniano è presente anche in Rousseau, che rievoca la propria infanzia/adolescenza marcandone gli aspetti di disordine, di amoralismo, di perversione anche e decretandone la "morte" necessaria: che per Jean Jacques avverrà nella calma de Les Charmettes, accanto a "maman" e nell'inquieta ricerca di un equilibrio spirituale oltre che di un posto nel mondo. Nelle *Confessioni* l'infanzia si presenta come struttura profonda dell'io, matrice di atteggiamenti, disposizioni, abitudini che lo definiscono, ma anche come un'età pre-morale, anteriore alla storia dell'individuo, da superare e di fatto presto superata, anche se nell'*Emilio* apparirà l'altra faccia di questa età: quella dell'alterità antropologica, dell'età genuinamente morale, ma si tratterà di un'infanzia ideale, de-storicizzata, sottratta alla giurisdizione delle pratiche sociali e riportata nei pressi della natura. In Rousseau sono presenti i due modi contemporanei di scrivere l'infanzia: come *mito* e come *storia*, tracciando di essa o il perimetro ideale, deontologico-utopico, o il vissuto reale, fatto di aporie, contraddizioni, miserie, scandali morali e tutto irretito nella storia sociale. Anche la scrittura si differenzia: è ispirata ora alla prassi platonica, al riconoscimento della sua dimensione di sfida ideale, alla compostezza di un ritratto a-temporale e a-storico, ora, invece, all'inquietudine agostiniana, al giudizio aspro e senza appello rispetto alla sua immersione nel male. Anzi Rousseau – modernissimo in questo – prospetta nei *Dialoghi* anche il faccia a faccia, l'intersezione e la tensione tra le due infanzie, giocando insieme il ruolo di imputato e di giudice, e ricordandoci così che intorno all'infanzia, in particolare alla nostra infanzia, il discorso resta (e deve restare) autenticamente duplice e ambiguo, per cogliere lo *status* inquieto che questa età occupa nella coscienza dei moderni.

Dopo – col Romanticismo, col Decadentismo, con la cultura della *Krisis* – rispetto al distacco/ricordo tipico del mondo cristiano, rispetto alle inquietudini rousseauiane, emerge una nuova scrittura d'infanzia, che lavora secondo un paradigma ermeneutico e guarda all'alterità/utopia dell'infanzia in senso sempre più forte, fino a Freud e ai suoi eredi, in psicoanalisi e nella filosofia antropologica. L'infanzia si pone sempre più al centro, ma come età complessa/ambigua/contraddittoria e purtuttavia carica di attese, di ulteriorità, di utopia. Non solo: l'infanzia si incorpora sempre più in *tutta* la vita adulta, si carica di un ruolo-cerniera (di fondamento-struttura) e vi agisce come mito,

cristallizzando modelli e profili. In Proust e in Benjamin noi vediamo all'opera questa nuova scrittura d'infanzia. In Proust è il luogo da cui dipartono i significati, oltre che i ricordi: è il punto in cui le intermittenze del cuore aprono varchi per comprendere il senso del vissuto; è un'età preziosa per realizzare il "tempo ritrovato", anzi senza la quale la scrittura del tempo perduto e il suo ri-ordinamento in un tracciato di senso sarebbe impossibile. L'infanzia è la chiave-di-volta del tempo vissuto e quindi lo è anche del tempo ritrovato, che è quello della memoria, ma resa organica dalla scrittura. L'infanzia è la leva e l'origine di quel viaggio di secondo grado dentro la vita, soprattutto la propria. Essa vive, così, come ricordo, come incorporata in altre esperienze (dalla *madeleine* alle pietre di Venezia), come cristallizzata in altre forme. Il procedimento è chiaro: ha profonde attinenze, per scansione, per funzione, all'elaborazione del lutto. Anzi, incorpora questa disposizione come elemento costitutivo del suo processo ermeneutico. Anche per Benjamin vale, press'a poco, lo stesso: anche *Infanzia berlinese*, sia pure sotto la spinta di un'ottica materialistico-storica e non bergsoniana, assume rispetto all'infanzia e alla sua scrittura atteggiamenti già presenti in Proust: atteggiamenti ermeneutici che incorporano dimensioni di lutto. Il quadro è chiaro: nella cultura occidentale l'infanzia scritta dagli adulti è traccia, e traccia di un senso, incorporata in un processo che la sopravanza e, in sostanza, la nega, ma così facendo si assimila sempre di più la riappropriazione (che è sempre scrittura) dell'infanzia all'elaborazione del lutto, a tutto il suo travaglio simbolico e alla sua funzione ermeneutica.

Perché ciò accade? Per la riconosciuta centralità dell'infanzia, ma anche per il ruolo sempre più inquietante che viene a giocare, ruolo duplice (di condizionamento e di liberazione, di conformazione e di utopia, di prigione e di sogno) che deve essere posseduto in questo sottile andirivieni tra i due versanti. E forse solo la scrittura (o i suoi antecedenti o surrogati: la introspezione, il monologo interiore, la conversazione intima, etc.) permette di oscillare tra quei due fronti, senza perderli entrambi.

4. *La vocazione ermeneutica della scrittura d'infanzia*

La scrittura d'infanzia, proprio attraverso il riconoscimento del suo rapporto assai stretto con l'elaborazione del lutto, si delinea come un lavoro interpretativo, che si costituisce intorno o attraverso l'interpretazione. L'infanzia come età separata, come simbolo, come classe di eventi unitari, come traiettoria vissuta significativa, come mito, etc. esiste *solo* attraverso la ricostruzione che di essa compie la coscienza adulta, fissandolo nei suoi caratteri e assegnandole una identità, una tipologia di segni, uno *status*. L'infanzia c'è in quanto viene interpretata e l'interpretazione si fissa in una scrittura. Incorporando in questo processo un'ottica di distacco-rimpianto ma anche di incorporazione e di rivivere che è simmetrica (anzi identica) a quella che si compie nel lutto. Tutto ciò ci indica due risultati, da fissare e da svolgere: che l'infanzia ha uno *status* ermeneutico e che le scritture d'infanzia incorporano la dimen-

sione del lutto, rilevando il grande trauma da cui si origina l'età adulta e la sua coscienza infelice: trauma necessario, anzi indispensabile (per divenire adulti) ma non per questo meno trauma. Quando al primo aspetto, possiamo ben rilevare che l'infanzia si definisce nel suo orizzonte culturale come identificabile attraverso l'assenza e il recupero di tracce, lavoro compiuto da un soggetto che è separato da quel, pur suo, passato e che lo riattiva nel proprio presente, riconoscendone l'alterità, la differenza e la distanza. L'operazione è schiettamente ermeneutica e sottolinea la precarietà e l'evanescenza di quella nozione d'infanzia che maneggiamo con tanta semplicità, ma che riposa su un processo interpretativo problematico e precario, costantemente aperto. Questo richiamo all'ermeneutica significa che ogni tematizzazione dell'infanzia appartiene alla cultura e alla sua storia, è mediato dal linguaggio e dai codici linguistici e quindi implica un lavoro "letterario". Con ciò si chiude a ogni volontà di definizione dell'infanzia a partire dal solo bio-psico-sociologico inteso in senso universale e invariante, reclamando invece un'identità storica e "in situazione" per l'infanzia.

Quanto al secondo aspetto, trasporta la dimensione ermeneutica nella elaborazione della infanzia, a partire dalla narrazione, che è poi sempre la base della teorizzazione in un universo regolato dall'ermeneutica: se l'infanzia è interpretazione, essa si solidifica in quanto viene narrata, ma la narrazione-scrittura deve essere conscia della sua dimensione ermeneutica e lo è tanto più se coglie il proprio centro nell'elaborazione del lutto, che è prassi eminentemente ermeneutica. Ma non è tutto: in questa dimensione di lutto emerge anche, in modo netto, la differenza dell'infanzia e l'infanzia come differenza: il suo essere *oltre* rispetto al qui e ora dell'adulto e il suo occupare una regione intima, ma basilica della stessa coscienza adulta. Ovvero il suo bisogno di sogno, di felicità, di utopia. E, ancora una volta, è proprio l'incrocio col lutto, con la perdita e l'annullamento, con lo sprofondamento nel non essere che attiva questo recupero, questa idealizzazione, la quale è stata così centrale e significativa nella cultura moderna, ne ha nutrito attese e proiezioni, ne ha interpretato il bisogno di radicalizzazione, di alterità e di ricomposizione.

La scrittura d'infanzia ci invia questo duplice messaggio: l'infanzia è interpretazione e l'interpretazione si gioca intorno al lutto; e il messaggio duplice è un potente *memento* sia per affrontare la teorizzazione dell'infanzia (reclamando un approdo dialettico e ermeneutico insieme: che allacci in uno il pluralismo dell'infanzia e della sua storia e che si giochi sull'interpretazione, sul nesso presente-passato, sullo studio delle tracce, etc.) sia per comprenderne la complessa storia (plurale e aperta: da ripercorrere continuamente, affidandosi prima di tutto alla narrazione-scrittura).

Bibliografia

- G. Agamben, *Infanzia e storia*, Torino, Einaudi, 1978.
 S. Agostino, *Confessioni*, Milano, Rizzoli, 1958.
 W. Benjamin, *Infanzia berlinese*, Torino, Einaudi, 1973.

- E. Becchi (a cura di), *Metafore d'infanzia*, "aut-aut", I, 1982.
- E. De Martino, *Morte e pianto rituale*, Torino, Boringhieri, 1977.
- M. Foucault, *Scritti letterari*, Milano, Feltrinelli, 1971.
- S. Freud, *Lutto e malinconia*, in *Opere*, Torino, Boringhieri.
- W. Floch, *Immagini della morte nella società moderna*, Torino, Einaudi, 1973.
- M. Ferraris, *Storia dell'ermeneutica*, Milano, Bompiani, 1988.
- R. Kuhn, *Corruption in Paradise, The Child in Western Literature*, London, Brown University Press, 1982.
- M. Proust, *Alla ricerca del tempo perduto*, I e VII, Torino, Einaudi, 1949-56.
- J.-J. Rousseau, *Confessioni*, Milano, Rizzoli, 1956.
- J.-J. Rousseau, *Emilio*, Firenze, Sansoni, 1923.
- M. Vovelle, *La morte e l'Occidente*, Bari, Laterza, 1986.